

«Io sono l'Alfa e l'Omega»

Introduzione

Poche frasi della Bibbia sono entrate nel linguaggio comune come questa: «Io sono l'Alfa e l'Omega». La si trova incisa sulla pietra delle antiche chiese, dipinta accanto al monogramma di Cristo nelle catacombe, scolpita sui sarcofagi dei primi cristiani, ripresa nella liturgia della veglia pasquale, quando sul cero vengono tracciate le due lettere greche, la prima e l'ultima dell'alfabeto. Eppure la sua origine è ben precisa: nasce nel primo capitolo dell'Apocalisse di Giovanni, l'ultimo libro della Bibbia cristiana.

Questa lezione propone di leggere con calma quel capitolo, e in particolare il versetto che custodisce l'espressione, per comprenderne il significato e per capire perché sia stato così importante per i credenti di ogni tempo. Non si tratta di una curiosità erudita. Dietro queste due lettere si nasconde una delle affermazioni più dense di tutta la Scrittura sul mistero di Dio e di Cristo, e insieme una parola di consolazione rivolta a comunità che vivevano un tempo difficile. Procederemo con ordine: anzitutto collocheremo la frase nel suo contesto, poi ne spiegheremo il senso quasi parola per parola, infine ci chiederemo che cosa essa dica a noi, oggi.

1. Aprire l'Apocalisse: di che libro si tratta

Il nome stesso del libro è spesso frainteso. Nel linguaggio corrente «apocalisse» evoca catastrofi, fine del mondo, scenari di distruzione. Ma la parola greca *apokálypsis* significa esattamente il contrario di un sipario che cala: significa «rivelazione», «svelamento», un velo tolto perché si possa finalmente vedere. L'Apocalisse non è il libro della fine, ma il libro dello svelamento: vuole mostrare ai credenti, dietro le apparenze talvolta angoscianti della storia, chi davvero la regge e dove essa è diretta.

L'autore si presenta semplicemente come «Giovanni» e scrive da un'isola, Patmos, dove si trova — dice — a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù. Si rivolge a sette Chiese dell'Asia Minore: comunità concrete, con nomi e indirizzi, che attraversano prove diverse — ostilità esterna, tensioni interne, stanchezza, tentazione di adattarsi e di tacere. Il libro, tradizionalmente collocato verso la fine del I secolo, è insieme una lettera, una profezia e una rivelazione, ed è stato scritto per essere letto ad alta voce nell'assemblea radunata. Per questo si apre con una beatitudine rivolta a chi legge e a chi ascolta (cfr. Ap 1,3).

Il linguaggio dell'Apocalisse è simbolico: numeri, colori, animali e astri non vanno presi alla lettera, ma come una scrittura per immagini, capace di dire più di quanto un discorso lineare

potrebbe. È un linguaggio che consola e che provoca insieme: consola chi è nella prova, assicurandogli che Dio non ha abbandonato la storia; provoca chi è tentato di cedere, chiamandolo alla fedeltà. Tenere presente questo duplice scopo — consolare e chiamare alla fedeltà — è la chiave per leggere bene anche il versetto che ci interessa.

Un dettaglio merita attenzione. Le Chiese destinatarie sono sette, e nella Bibbia il sette è il numero della pienezza. Pur essendo comunità reali, quelle sette Chiese rappresentano insieme la Chiesa intera, di ogni luogo e di ogni tempo. Ciò significa che le parole del capitolo 1 non sono indirizzate soltanto a un gruppo di credenti dell'Asia Minore: attraverso di loro raggiungono ogni comunità cristiana, compresa la nostra. Quando Dio si presenta come l'Alfa e l'Omega, lo fa davanti a tutta la Chiesa.

2. Apocalisse 1: la soglia del libro

Il primo capitolo funziona come una soglia: introduce il lettore e gli consegna fin da subito le affermazioni decisive. Lo possiamo dividere in tre momenti. Vi è anzitutto un breve prologo (Ap 1,1-3), che dichiara l'origine e lo scopo del libro e proclama beati coloro che ne ascoltano e custodiscono le parole. Segue un saluto, nella forma tipica delle lettere cristiane (Ap 1,4-8): «Grazia a voi e pace». Infine si apre la grande visione inaugurale (Ap 1,9-20), nella quale Giovanni vede il Risorto in mezzo a sette candelabri d'oro.

Il saluto è sorprendente. La grazia e la pace, dice Giovanni, vengono «da Colui che è, che era e che viene», dai sette spiriti davanti al trono e da Gesù Cristo, definito «il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra» (cfr. Ap 1,4-5). Già qui il libro mostra le sue carte: Dio, il suo Spirito nella pienezza dei doni, e Cristo morto e risorto. Subito dopo, l'annuncio della venuta del Signore «con le nubi» (cfr. Ap 1,7).

È a questo punto, come sigillo di tutto il saluto, che risuona il versetto centrale per la nostra lezione. Dio stesso prende la parola — cosa rara nella Bibbia, dove di norma è un profeta a parlare a nome di Dio — e dice di sé:

«Io sono l'Alfa e l'Omega, dice il Signore Dio, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!» (Ap 1,8).

Il capitolo si chiuderà poi con la visione del Cristo che riprende, applicandolo a sé, un titolo gemello: «il Primo e l'Ultimo» (Ap 1,17). Le due affermazioni — su Dio e su Cristo — vanno lette insieme, ed è a esse che dedicheremo il cuore di questa lezione.

3. «Colui che è, che era e che viene»: il nome di Dio

Prima di soffermarci sull'Alfa e l'Omega, conviene fermarsi sulla formula che l'accompagna e che, nel capitolo 1, le sta accanto due volte (Ap 1,4 e 1,8): «Colui che è, che era e che viene». È una definizione di Dio costruita sui tre tempi: il presente, il passato e — ci aspetteremmo — il futuro.

Questa formula non è inventata dal nulla. Essa riprende e amplia il nome che Dio rivela a Mosè presso il roveto ardente: «Io sono colui che sono» (Es 3,14). Il nome di Dio, nella Bibbia, non è un'etichetta ma una promessa: dice un Dio che c'è, che è presente, che accompagna. L'Apocalisse declina quel nome nei tre tempi della storia per affermare che nessuna stagione — né quella passata, né quella presente, né quella futura — sfugge alla signoria di Dio.

C'è però una sorpresa, ed è importante non lasciarsela sfuggire. Al posto del futuro che ci attenderemmo — «Colui che sarà» — il testo dice «Colui che viene». Dio non è semplicemente colui che esisterà domani, in un'eternità immobile e lontana: è Colui che viene, che è in cammino verso il suo popolo, che si avvicina. Il futuro di Dio non è un'attesa vuota, ma una venuta. Questa piccola variazione anticipa già tutto il messaggio del libro: la storia non va verso il nulla, ma verso un Dio che le viene incontro.

Un Dio «che viene» chiede anche un certo atteggiamento da parte nostra. Non si attende un Dio in cammino come si attende un evento qualunque: lo si attende vegliando, restando svegli, tenendo accesa la lampada. Per questo l'immagine dei candelabri, che incontreremo nella visione inaugurale, e quella della venuta percorrono tutto il libro: la fede cristiana non è nostalgia di un Dio del passato, ma attesa operosa di un Dio che viene.

4. «Io sono l'Alfa e l'Omega»: il senso dell'espressione

Veniamo ora all'espressione che dà il titolo a questa lezione. Alfa è la prima lettera dell'alfabeto greco; Omega è l'ultima. Dire «Io sono l'Alfa e l'Omega» è come dire, nella nostra lingua, «Io sono l'A e la Z». Ma il senso va ben oltre un modo di dire.

Nominare l'inizio e la fine di una serie è, nel linguaggio biblico, un modo per indicare la totalità: i due estremi richiamano tutto ciò che sta in mezzo. Quando Dio dice di essere l'Alfa e l'Omega, afferma di abbracciare ogni cosa: il principio e il compimento, e con essi tutto il percorso che dall'uno conduce all'altro. Non c'è un «prima» di Dio, perché Egli è l'Alfa; non c'è un «dopo» di Dio, perché Egli è l'Omega; e non c'è un momento intermedio che non sia tenuto nelle sue mani.

Conviene notare chi pronuncia questa frase in Ap 1,8: è «il Signore Dio», definito «l'Onnipotente». Non si tratta dunque di una descrizione che gli uomini fanno di Dio, ma di un'autopresentazione: è Dio stesso a dire chi è. E lo dice in due direzioni. Affermare di essere l'Alfa significa dirsi origine: Dio è il principio da cui tutto proviene, il Creatore, la sorgente. Affermare di essere l'Omega significa dirsi fine, nel duplice senso di termine e di scopo: Dio è il punto verso cui tutto tende, il compimento, la meta che dà senso al cammino.

Vale la pena soffermarsi su ciascuna delle due direzioni. Dire che Dio è l'Alfa, l'origine, significa che nulla esiste da sé: il mondo, il tempo, la nostra stessa vita non si sono dati l'essere, ma lo hanno ricevuto; c'è una sorgente, e quella sorgente è buona. Dire che Dio è l'Omega, la fine, significa che la storia non gira a vuoto su se stessa: ha una direzione, tende a un compimento. È una parola particolarmente importante in un'epoca — la nostra non meno di quella di Giovanni — nella quale è facile percepire il tempo come una successione di fatti senza meta. L'Apocalisse afferma il contrario: il tempo è un cammino, e ha un termine che gli dà senso.

Questa autopresentazione non resta isolata. La stessa espressione ritorna, quasi a incorniciare l'intero libro, verso la fine dell'Apocalisse: «Io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine» (cfr. Ap 21,6) e ancora «l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine» (cfr. Ap 22,13). Il libro che racconta sconvolgimenti, lotte e giudizi è dunque racchiuso, all'inizio e alla fine, dalla stessa affermazione: l'ultima parola sulla storia non è il caos, ma Dio.

Vi è infine una sfumatura preziosa. L'alfabeto è ciò con cui si scrivono tutte le parole. Dire che Dio è l'Alfa e l'Omega, l'intero alfabeto, è come dire che Egli possiede tutte le «lettere» con cui la realtà è scritta: nulla di ciò che esiste, nessuna vicenda umana, può essere «pronunciato» fuori di Lui. Anche le pagine che a noi sembrano confuse o illeggibili sono scritte con il suo alfabeto.

5. «L'Onnipotente»: la signoria di Dio sulla storia

Il versetto 8 si chiude con un titolo: «l'Onnipotente». In greco è *pantokrátor*, parola che non significa anzitutto «colui che può fare tutto» nel senso di una forza illimitata e arbitraria, ma piuttosto «colui che tutto tiene», che regge e sostiene ogni cosa. È un titolo che ricorre spesso nell'Apocalisse e che va inteso in armonia con l'Alfa e l'Omega: Dio tiene insieme l'inizio e la fine perché tiene nelle sue mani tutto ciò che accade tra l'uno e l'altra.

Per le comunità a cui il libro è rivolto, questo non era un concetto astratto. Erano comunità che sperimentavano la sproporzione tra la potenza dei poteri di questo mondo e la propria piccolezza. Sentire che il «Tutto-Reggente» è Dio — e non l'impero, non la violenza, non la

paura — era una parola che restituiva respiro. La potenza che decide la storia non appartiene a chi opprime, ma a Colui che è l'Alfa e l'Omega.

Va aggiunto subito, però, un dato che l'Apocalisse svilupperà nei capitoli seguenti: l'onnipotenza di Dio si manifesta in modo sorprendente. Al centro del libro non c'è un leone che schiaccia, ma un Agnello che porta i segni dell'immolazione e che proprio così è vittorioso. La potenza di Dio non è quella che il mondo immagina: è la potenza dell'amore fedele fino alla fine. Tenere a mente questo evita di trasformare «l'Onnipotente» in un idolo di pura forza.

Vale la pena ricordare il contesto. Nel mondo in cui scriveva Giovanni, titoli di potere assoluto venivano rivendicati dagli imperatori e dai poteri di questo mondo, che esigevano onore e talvolta perfino culto. Proclamare che soltanto il «Signore Dio» è l'Alfa e l'Omega e l'Onnipotente era, in quel contesto, anche una presa di posizione coraggiosa: nessun potere umano, per quanto grande, possiede l'inizio e la fine della storia; solo Dio li possiede. Per questo l'Apocalisse può insieme consolare i deboli e ridimensionare i potenti.

6. Dall'Alfa e l'Omega al «Primo e l'Ultimo»: il Cristo della visione

Il capitolo 1 non si ferma all'autopresentazione di Dio. Dopo il saluto, Giovanni racconta la visione inaugurale. Si trova «nel giorno del Signore» — la domenica, il giorno dell'assemblea cristiana — e ode una voce potente; voltandosi, vede sette candelabri d'oro e, in mezzo a essi, «uno simile a un Figlio d'uomo» (cfr. Ap 1,9-13). È il Cristo risorto, descritto con immagini di luce e di gloria, presente in mezzo alle sue Chiese, simboleggiate dai candelabri.

C'è un particolare della visione che conviene non perdere. Il Cristo risorto appare «in mezzo» ai sette candelabri, cioè in mezzo alle sue Chiese. Colui che è il Primo e l'Ultimo non è una figura lontana, relegata all'inizio e alla fine dei tempi: è presente, ora, dentro la vita concreta delle comunità. L'Alfa e l'Omega non sta soltanto agli estremi del tempo, ma cammina con il suo popolo lungo tutto il tratto intermedio. È un motivo di grande conforto: la comunità che si sente piccola e fragile non è mai sola.

Davanti a questa figura Giovanni cade come morto. E qui accade qualcosa di decisivo per la nostra lezione. Il Risorto pone la sua destra su di lui e dice:

«Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo, e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi» (Ap 1,17-18).

«Il Primo e l'Ultimo» è, evidentemente, un titolo gemello di «l'Alfa e l'Omega». Ma c'è di più. Nell'Antico Testamento «io sono il primo e io sono l'ultimo» è un'affermazione che Dio fa di

sé, per dichiarare che fuori di Lui non vi sono altri dèi (cfr. Is 44,6; 48,12). È un titolo che appartiene a Dio solo. Nell'Apocalisse, questo stesso titolo è posto sulle labbra di Cristo.

Si comprende allora il movimento dell'intero libro. In Ap 1,8 è Dio a dirsi «l'Alfa e l'Omega»; in Ap 1,17 è il Cristo risorto a dirsi «il Primo e l'Ultimo»; e alla fine, in Ap 22,13, i due titoli sono uniti in un'unica voce. L'Apocalisse compie così, con grande sobrietà ma con straordinaria forza, una confessione altissima: ciò che si dice di Dio si dice anche di Cristo. Il Risorto non è un intermediario accanto a Dio: appartiene al mistero stesso di Dio. E la prima parola che questo Cristo rivolge all'uomo prostrato a terra è: «Non temere».

7. «Ero morto, ma ora vivo per sempre»: l'Alfa e l'Omega e la Pasqua

È importante non trasformare l'Alfa e l'Omega in una formula puramente metafisica, una specie di definizione filosofica dell'eternità. Il primo capitolo dell'Apocalisse lega strettamente questo titolo a un volto e a una storia precisa: la Pasqua di Gesù.

Colui che si dice «il Primo e l'Ultimo» aggiunge subito: «Ero morto, ma ora vivo per sempre». L'Ultimo, l'Omega, non è dunque un principio astratto: è Colui che è passato attraverso la morte e ne è uscito vivo. E proprio per questo possiede «le chiavi della morte e degli inferi»: la morte non è più una porta che si chiude per sempre, perché le sue chiavi sono in mano al Vivente.

Ne deriva una conseguenza che cambia tutto. Se Cristo è l'Omega, allora la «fine» — di una vita, della storia — non è l'annientamento, non è il nulla. La fine ha un volto, e quel volto è quello del Crocifisso risorto. Non andiamo verso il vuoto: andiamo verso Qualcuno.

Vi è anche una delicatezza pastorale in tutto questo. Per chi porta un lutto, o teme la propria morte, sapere che l'Ultimo non è il buio ma una persona viva cambia la qualità stessa dell'attesa. Non si tratta di negare il dolore della separazione, né di minimizzare la morte, che resta una ferita reale. Si tratta di affermare che essa non ha l'ultima parola, perché le sue chiavi sono già state tolte di mano e consegnate a Colui che è il Vivente.

Si capisce, allora, perché i primi cristiani amassero incidere le lettere Alfa e Omega sulle tombe, accanto al monogramma di Cristo. Non era un semplice ornamento. Era una professione di fede: l'ultima parola sulla vita di quella persona non la dice la morte, la dice Cristo, che è l'Ultimo ed è il Vivente.

8. L'Alfa e l'Omega nella preghiera e nell'arte della Chiesa

La forza di questa breve frase si misura anche dal posto che essa ha occupato nella vita concreta dei credenti. Fin dai primi secoli, le due lettere Alfa e Omega compaiono nell'arte cristiana

accanto al monogramma di Cristo, le lettere greche intrecciate del suo nome. Le troviamo dipinte sulle pareti delle catacombe, scolpite sui sarcofagi, lavorate nei mosaici e incise sulle pietre tombali. Non erano un semplice ornamento: erano una confessione di fede ridotta all'essenziale, due lettere per dire tutto.

Il luogo più noto in cui questa professione è ancora oggi viva è la liturgia della Veglia pasquale. Nella notte di Pasqua, prima di accendere il cero, il sacerdote vi traccia una croce, poi la lettera Alfa sopra e la lettera Omega sotto, e infine le quattro cifre dell'anno in corso. Mentre compie questi gesti pronuncia parole che dichiarano che a Cristo appartengono il principio e la fine, l'Alfa e l'Omega, e che suoi sono il tempo e i secoli. È la stessa fede del primo capitolo dell'Apocalisse, tradotta in un gesto: il tempo che stiamo vivendo — proprio quell'anno, proprio quei giorni — appartiene a Colui che è l'inizio e il compimento.

Questo passaggio dalla pagina biblica alla vita della Chiesa non è secondario. Mostra che l'Alfa e l'Omega non è una formula da custodire in un museo di idee, ma una verità che si prega, si canta e si incide nei momenti decisivi dell'esistenza: la nascita alla fede, la celebrazione della Pasqua, il commiato dei defunti. In tutti questi passaggi la comunità cristiana ripete, in fondo, la stessa cosa: l'inizio e la fine non sono nostri, ma di Dio.

Per chi tiene o ascolta questa lezione, ciò suggerisce un esercizio semplice. La prossima volta che vedremo, in una chiesa, le due lettere greche accanto al nome di Cristo, o le ritroveremo sul cero pasquale, potremo riconoscerle non come un simbolo misterioso, ma come un riassunto del Vangelo: Colui che è il principio e la fine di tutto si è fatto vicino, ed è il Vivente.

9. Una parola per la comunità nella prova

Abbiamo detto all'inizio che l'Apocalisse è stata scritta per consolare e per chiamare alla fedeltà. Il titolo «Alfa e Omega» svolge esattamente questa duplice funzione, e vale la pena renderla esplicita.

Sul versante della consolazione: se Dio è l'Alfa e l'Omega, allora nessuna situazione — per quanto oscura — cade fuori dalle sue mani. Egli ne tiene l'origine e ne tiene l'esito. La speranza cristiana, qui, non coincide con l'ottimismo, che è una previsione fiduciosa sul futuro. La speranza è qualcosa di più solido: non si fonda su un calcolo, ma su Colui che tiene la fine. Possiamo non sapere come andrà a finire una vicenda; sappiamo però nelle mani di Chi essa è.

Sul versante della chiamata alla fedeltà: se la fine è di Dio, allora vale la pena restare fedeli fino alla fine, custodire la parola ricevuta, non cedere né alla paura né al compromesso. Il libro si

era aperto proclamando beati coloro che «custodiscono» le cose scritte (cfr. Ap 1,3). L'Alfa e l'Omega non è una verità che dispensa dall'impegno: è la ragione che lo rende sensato.

Tutto questo non riguarda solo le comunità del I secolo. Ciascuno di noi ha i propri «inizi» e le proprie «fini»: l'inizio della vita e il suo termine, l'inizio di un cammino e i suoi compimenti mancati, le soglie e i congedi. Affidare i propri inizi e le proprie fini a Colui che è l'Alfa e l'Omega significa riconoscere che non siamo noi a tenere il filo, e che non lo tiene nemmeno il caso: lo tiene un Dio che è venuto, che viene, e che è il Vivente.

In sintesi, l'Alfa e l'Omega non descrive un Dio lontano, chiuso nella propria eternità, ma un Dio che tiene insieme tutta la nostra storia — dalla prima all'ultima delle sue «lettere» — e che proprio per questo può essere il fondamento di una speranza che non delude. Chi sa che la fine è nelle mani del Vivente può attraversare il presente senza lasciarsi vincere dalla paura.

10. Per la riflessione e la preghiera

Concludiamo proponendo alcune domande, utili per la meditazione personale o per il confronto in gruppo, e una breve preghiera che raccoglie il tema della lezione.

1. Che differenza c'è, per la mia vita concreta, tra immaginare Dio come «Colui che sarà» e accoglierlo come «Colui che viene»?
2. L'espressione «Alfa e Omega» dice che Dio tiene l'inizio e la fine di ogni cosa. Quali «inizi» e quali «fini» della mia storia faccio più fatica ad affidargli?
3. La speranza cristiana non è ottimismo. Dove, nella mia vita, confondo le due cose?
4. Nell'Apocalisse l'onnipotenza di Dio si rivela in un Agnello immolato. Come cambia la mia idea di «potenza di Dio» se la guardo a partire dalla croce?
5. La prima parola del Risorto è «Non temere». Quale paura, oggi, ho bisogno di mettere davanti a queste parole?
6. I primi cristiani incidevano l'Alfa e l'Omega sulle tombe. Che cosa cambierebbe nel mio modo di guardare la morte — la mia e quella delle persone care — se prendessi sul serio che la «fine» ha il volto del Risorto?

Preghiera conclusiva

*Signore Dio, Alfa e Omega,
tu sei il principio da cui veniamo e la meta verso cui camminiamo.
Tu eri prima dei nostri giorni e ci attendi oltre i nostri giorni.
Insegnaci a non temere: né gli inizi che non sappiamo affrontare,
né le fini che non sappiamo accettare.
Tu che sei venuto, e ancora vieni, e sei il Vivente,
tieni nelle tue mani la nostra storia
e conducila, attraverso ogni prova, fino al compimento.
A te, che sei il Primo e l'Ultimo, la lode, nei secoli dei secoli. Amen.*